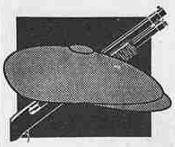
LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867



Arrestati per un maxi-appalto all'ospedale di Catania, in carcere anche 6 ex dirigenti dell'Usl

Finisce in cella l'impero dei Costanzo

I 2 costruttori ottennero una variante nonostante i lavori non fossero finiti

Nella foto grande Giuseppe Costanzo (a sinistra) assieme all'ex ministro Bernini. Sotto Pasquale Costanzo, finito in carcere

CATANIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Ai tre carabinieri che, alle 6 del mattino, si sono presentati davanti al cancello della sua lussuosa villa di Capomulini, Giuseppe Costanzo ha chiesto solo di potersi fare la barba. Poi si è infilato sulla «Uno» dei militari che è scivolata fuori scortata da un'auto ufficiale dell'Arma. Il terremoto del mondo imprenditoriale catanese si è scatenato all'alba di ieri.

Quasi contemporaneamente all'arresto di Pippo, 46 anni, dal lato opposto della città altri militari stringevano le manette ai polsi dello zio, Pasquale Costanzo, detto Gino, 65 anni. Due degli imprenditori più potenti della Sicilia, rispettivamente figlio e fratello del Cavaliere del Lavoro Carmelo Costanzo morto due anni fa per infarto, sono finiti in galera con l'accusa di concorso in abuso d'ufficio a scopo patrimoniale. Ironia della sorte, a firmare gli ordini di custodia cautelare il gip Luigi Russo, il giudice che due anni fa emise una clamorosa sentenza con la quale stabilì che i cavalieri del lavoro catanesi subivano la mafia per «stato di necessità». Ma la mafia, ora, sembra non entrarci.

Altre sei persone, quasi tutte ex componenti del Comitato di gestione dell'Usl 36, sono state arrestate per lo stesso reato: il presidente Alfredo Bernardini, socialista, il suo vice Giovanni Canè, il direttore amministrativo Francesco Poli, altri tre componenti sino a ieri ritenuti stimati professionisti. Risulta latitante un settimo componente.

Al centro dell'inchiesta, l'appalto per la costruzione di un padiglione del «Cannizzaro», un complesso ospedaliero con lavori in corso da decenni. Costo iniziale, 110 miliardi e mezzo di lire. Vincitrici dell'appalto le imprese edili «Ceap» e «Fratelli Costanzo», di proprietà degli imprenditori arrestati. I lavori del «monoblocco», secondo i termini del contratto, avrebbero dovuto essere completati entro il 10 luglio del '91, diciotto mesi dopo il loro avvio. Così almeno prevedeva l'appalto, vinto dai Costanzo proprio per la maggiore celerità, indicata nella loro offerta, per l'esecuzione dei lavori, e con penali da 280 milioni per ogni mese di ritardo.

Ma in quell'afosa giornata d'estate di un anno fa, il padiglione A/4, detto «monoblocco», appariva costruito per appena il 30 per cento. Con quel contratto, per edificare il restante 70 per cento, le imprese dei Costanzo ci avrebbero rimesso di tasca una fortuna, più di 11 miliardi a quei ritmi di lavoro. Ma nulla di tutto questo accadde. A distanza di altri 16 mesi, i lavori oggi sono ancora in corso.

Invece, con straordinario tempismo, nove giorni prima di quella scadenza di luglio il Comitato di gestione dell'Unità sanitaria locale 36 commissionò alle stesse due imprese la redazione di un progetto di variante nel complesso in costruzione.

E il 7 agosto successivo, dopo il «sì» dell'assessorato regionale alla Sanità arrivato con eccezionale coincidenza lo stesso giorno della scadenza del contratto, la «36» approvò una variante da 19 miliardi e mezzo. Seguì un annullamento da parte della commissione provinciale di controllo, e una successiva nuova approvazione del provvedimento da parte dell'Usl, questa volta «vistato» dalla Cpc.

Secondo l'inchiesta la «variante» rappresenta una sorta di prova che c'era un accordo preliminare tra le imprese «Ceap» e «Fratelli Costanzo» e gli uomini che dirigevano l'Usl.

L'indagine parte dalle dichiarazioni del geometra-pentito della Rizzani-De Eccher Giuseppe Li Pera, che ha raccontato al giudice Lima come vengono gestiti gli appalti pubblici in Sicilia. Un elenco di tecniche, con tanto di esempi pratici come quello del Cannizzaro, raccolti in una mega-inchiesta successivamente suddivisa in tre tronconi e sparsa fra Catania, Caltanissetta e Palermo.

Il procuratore della Repubblica Gabriele Alicata, tuttavia, ieri ha tenuto incredibilmente a precisare che quella sul «Cannizzaro» «non è un'indagine che ha a che fare con Li Pera», nonostante le evidenze. Durante la conferenza stampa, cui hanno preso parte anche il procuratore aggiunto Mario Busacca e, quasi soltanto da «testimonia», i sostituti Lima e Amato, Alicata non ha voluto fornire nessun particolare e si è limitato a leggere un foglietto con uno scarno comunicato. Non ha voluto nemmeno fare i nomi delle persone arrestate: «Li potrete leggere sul televideo», ha detto. Nonostante le parole concilianti, l'inchiesta che mette in galera due fra i più potenti di Catania non deve aver avuto un iter facile: a parte il significativo silenzio in conferenza stampa del titolare iniziale dell'inchiesta, il giudice Lima, le parole dell'aggiunto Busacca stridevano con un fatto ben evidente: «Nessun dissidio, solo dialettica fra di noi - ha precisato -. L'ordinanza di arresto è stata firmata e condivisa da tutti coloro che vi hanno lavorato». Ma sotto quel documento non c'è la firma dell'altro procuratore aggiunto, Vincenzo D'Agata; sembra per via di una conoscenza personale con alcuni degli indagati. E poi, polemiche a denti stretti anche per la conduzione del blitz, portato a termine dal nucleo di polizia giudiziaria di carabinieri, Finanza e polizia e «sottratto» ai carabinieri del Ros, che avevano lavorato all'inchiesta sin dal suo nascere: «Anche i nostri uomini hanno fatto indagini - ha precisato Alicata -. A loro dunque il compito di arrestare gli indagati».

Fabio Albanese

Sospettati, sempre assolti

Da anni nel mirino dei giudici accusati anche da Calderone

CATANIA. Nel 1987 il questore Luigi Rossi, oggi vicecapo della polizia, salì i gradini del palazzo di giustizia per chiedere il soggiorno obbligato per i più noti imprenditori catanesi. Fra questi, i fratelli Carmelo e Pasquale Costanzo, titolari di un impero nel mondo dell'edilizia, con uno dei loro gruppi, la «Fratelli Costanzo» decima azienda nazionale del settore. Il questore Rossi scrisse, in particolare di Carmelo Costanzo, che «chiari sintomi di una sottile pericolosità ancorché generica, sono nettamente evidenziabili nell'attitudine al falso, alla corruzione, al disprezzo dell'autorità costituita». Carmelo morirà tre anni dopo, nell'aprile del '90, stroncato da un infarto. Le redini dell'azienda passarono al figlio Giuseppe, 46 anni, e al fratello Pasquale, detto Gino, 65 anni. Al centro direzionale di Misterbianco, dirigenti e operai hanno trovato i nuovi leader, ma non hanno mai voluto dimenticare il Cavaliere, devoto della Madonna del Carmelo, capace di gesti di grande disponibilità nei confronti di chi gli chiedeva lavoro.

Ma il sentimento della maggior parte dei tremila dipendenti della «Fratelli Costanzo» e della «Ceap», le principali aziende del gruppo, stride vistosamente con quanto del defunto Carmelo, e dei parenti più stretti, hanno pensato i giudici.

Dieci anni fa, nel 1982, i primi guai giudiziari per la famiglia, con l'arresto del cavaliere Carmelo per una vicenda di corruzione legata alla costruzione del Palazzo dei congressi di Palermo. Da quell'accusa venne assolto con formula piena.

Poi arrivarono le fatture false, con i mandati di cattura firmati dal giudice di Trapani Carlo Palermo. Un complicato giro di fatture false costò all'ingegnere Giuseppe Costanzo, figlio del cavaliere, l'accusa di associazione mafiosa, assieme agli altri imprenditori catanesi. Anche in questo caso arrivò l'assoluzione. Era il 1985. Tre anni dopo, a parlare dei Costanzo sarà il pentito catanese della mafia Antonino Calderone. Per Carmelo e Pasquale arriva la comunicazione giudiziaria per associazione mafiosa, firmata dal giudice Giovanni Falcone. Calderone raccontò che agli inizi degli Anni Ottanta, assieme al fratello Pippo, il boss «Cannarozzu d'Argentu», si occupavano della protezione dell'impresa con l'aiuto di Nitto Santapaola, allora soltanto un emergente della mafia. Il pentito arriva a dire che per un po' si pensò di affiliare Pasquale a Cosa Nostra, ma poi non se ne fece nulla «per questioni di opportunità» visto che frequentava anche giudici e poliziotti. Falcone organizzò un confronto fra Antonino Calderone e i due fratelli Costanzo, poi l'inchiesta fu suddivisa in più tronconi e la parte riguardante la famiglia e gli imprenditori finì a Catania.

Secondo Calderone, qui gli imprenditori erano in grado di controllare alcuni giudici che avevano segnato sui loro libri paga. E qui, nell'aprile dello scorso anno, il giudice istruttore Luigi Russo firmò la clamorosa sentenza sui cavalieri vittime della mafia per «stato di necessità». Russo ieri ha firmato, da giudice per le indagini preliminari, gli ordini di custodia cautelare per Pasquale e Giuseppe Costanzo.

[f. alb.]

INTERVISTA

L'EX COMANDANTE REPLICA

«Intervenni perché stava invadendo il campo investigativo di altri. Rapporti difficili? Solo sul lavoro»

Cappuzzo: Dalla Chiesa non l'ho disarmato io

«Il suo apporto fu utilissimo, due anni dopo il terrorismo era sconfitto»
«Era invidiato, ma non credo che nell'Arma si arrivasse ad osteggiarlo»

Il senatore Umberto Cappuzzo, ex comandante dei carabinieri

ROMA

«S'I, me lo ricordo bene il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa». Parla Umberto Cappuzzo, senatore dc, già capo di stato maggiore dell'esercito e prima comandante generale dei carabinieri. Un «nemico» giurato del generale, secondo quanto racconta nei suoi libri il figlio, che approfittò dello scandalo P2 per metterlo in cattiva luce. «Cappuzzo insisteva per l'allontanamento di mio padre», scrive Nando Dalla Chiesa.

E' vero, senatore? Lei, comandante generale, isolò il generale Dalla Chiesa che nel 1980 venne a Roma come vicecomandante?

«Ma niente affatto. Parlare di isolamento è fuori luogo. Ostile, poi... Assolutamente no. Conservo ancora certe sue lettere, dal tono estremamente deferente. E le conservo perché mi pregio di essere stato suo amico».

Tutto bene, dunque. Mai un contrasto?

«Beh, i rapporti possono essere stati difficili, in certi momenti, ma soltanto per quanto riguarda il campo operativo».

E che vuol dire in concreto?

«Significa che ci furono tentativi d'invasione, da parte sua, nel territorio investigativo d'altri. E interventi. Io credevo che la lotta al terrorismo dovesse essere corale, coinvolgendo tutta l'Arma dal Nord al Sud».

E invece Dalla Chiesa non la pensava così: questo vuol dire senatore? Aveva conservato l'individualismo di quando comandava i cinquanta super-esperti dell'antiterrorismo?

«Io non voglio accusare nessuno. Dico soltanto che mi impegnai perché venissero rispettate le competenze di tutti. Non ci potevano essere intromissioni in campi diversi, nell'ottica militare. E io mi impegnai ad eliminare frizioni».

E' vero però che il generale aveva un carattere duro.

«Guardi che a me piacciono gli uomini dal carattere duro. In ambito militare, il carattere forte è una cosa positiva. Ma l'importante era che ciascuno restasse al suo posto. Io ero il comandante e lui era un collaboratore, sia pure prezioso. E tra noi c'era una normale dialettica. Voglio dire che l'Arma non è un collegio di educande. Tantomeno un'istituzione morta, dove ci si limita a dire "signorsì". A questi livelli, c'è il diritto e il dovere di parlar chiaro. Noi ci stavamo riorganizzando per vincere sul terrorismo. L'apporto di Dalla Chiesa fu utilissimo. E i risultati arrivarono. Due anni dopo, il terrorismo delle Brigate rosse non esisteva più».

Grazie ai suoi successi degli anni precedenti, però, Dalla Chiesa era molto invidiato, anche all'interno dell'Arma. Questo non può negarlo.

«Che cosa rispondere? In questa nostra Italia, chiunque eccelle per suoi meriti suscita sempre gelosie. E' un malcostume nazionale. Neanche l'ambito militare ne è esente. Ma non credo che per questo si arrivasse ad osteggiarlo. E in ogni caso a me non competeva certo rinfocolare i contrasti, anzi».

Eppure Dalla Chiesa, nei suoi diari, dà un'immagine ben diversa del clima che lo circondava. Il figlio arriva a scrivere che in famiglia temettero un suicidio per motivi d'onore quando esplose lo scandalo P2 e gli fu consigliato di andare in ferie e di disertare la festa dell'Arma.

«Io dirò soltanto che tutto ciò mi stupisce. Non corrisponde alla realtà. Le lettere che conservo mostrano amicizia e rispetto. A meno che io non debba pensare a un doppio Dalla Chiesa: deferente con me, diverso in privato... Ma non posso crederlo. Il generale era un uomo tutto d'un pezzo».

Forse il figlio ce l'ha con lei per quella frase sulla moglie giovane. Lei disse: «Questo ufficiale che alla sua età

«Nella polemica sulla moglie anche Sciascia mi diede ragione»

sposa una giovane donna, non voleva probabilmente far pesare su di lei il suo ambiente di precauzioni... per cui avrà probabilmente ecceduto nel senso opposto».

Lo direbbe ancora?

«Io non volevo dire che fosse diventato uno sprovveduto. E Sciascia lo capì bene, tanto che mi difese nelle polemiche di quei giorni. Non so perché è stata interpretata male, quella frase. Volevo sottolineare la componente umana, lo sforzo di non rinchiudere la moglie in una fortezza. Ecco, io volevo dire che era un duro, ma profondamente umano. E mi dispiace non aver mai incontrato il giovane Dalla Chiesa. Gli avrei spiegato. Gli avrei fatto vedere le lettere di cui dicevo. Mi addolora, questa polemica, dico la verità».

Però Nando, alla luce delle rivelazioni di Buscetta, sostiene che il padre è stato ucciso per via della sua fedeltà alle istituzioni e non a «certi» gruppi di potere. E per fare il nome dei nemici del padre, dice: «Certi ambienti politico-massonici con terminali nell'Arma. Il generale Cappuzzo, mostrò ostilità. In seguito il generale è stato gratificato da Andreotti ed è diventato senatore dc». E' andata così?

«Assolutamente no. Guardi che io non sono stato premiato, a nessun titolo, perché non c'era nulla da premiare».

Francesco Grignetti

DALLA PRIMA PAGINA

SE CADE IL MURO DI ZURIGO

infatti, basandosi sul principio di un progressivo trasferimento di competenze sovrane dagli Stati membri alla nascitura Unione europea, è tutt'altro che una pura e semplice zona di scambi merceologici e finanziari: è anzi più che mai oggi, nella scia e negli obblighi e nei vincoli del trattato di Maastricht, un *work in progress* animato nell'intimo da una volontà politica che ha per mèta finale la costruzione di una grande federazione o confederazione europea.

Ora, il paradosso svizzero è proprio nel fatto che la Confederazione elvetica, se il referendum del 6 dicembre dovesse bocciare l'adesione all'Europa, boccerebbe la propria partecipazione ad un'entità sovrannazionale di cui essa stessa, con i suoi cantoni di varia nazionalità, rappresenta culturalmente e storicamente il primo embrione riuscito nel cuore del continente. La Svizzera, campione primario di un'Europa unita, poliglotta, multietnica, esprimerebbe con un referendum negativo una vocazione antieuropea in flagrante contrasto con la storia e con le più profonde radici formative della comunità elvetica. E' questo che da mesi vanno dicendo gli ambienti più favorevoli all'adesione. E' questo che va scrivendo l'autorevolissima «Neue Zürchner Zeitung». E' questo che vanno ripetendo gli ambienti bancari che, a prescindere dagli ideali europeisti, vedono nell'isolamento dal sistema monetario europeo un pericolo per il franco svizzero già deprezzato sui mercati finanziari rispetto al marco tedesco.

Ed è questo, soprattutto, che vanno sottolineando con crescente insistenza gli svizzeri francesi, i più favorevoli all'integrazione comunitaria. Ma nei sondaggi, Ginevra e Losanna appaiono purtroppo sopravanzate dagli umori popolari più scettici che vanno diffondendosi a Zurigo, a Berna e perfino a Lugano.

L'acredine antitedesca degli svizzeri tedeschi, che ha radici ataviche, si è rafforzata davanti allo spettacolo di violenza e d'instabilità che ha pervaso la Germania riunificata. Quanto agli italiani del Canton Ticino e dei Grigioni, essi temono che un sì all'Europa possa avvicinarli troppo all'Italia degli scandali, della corruzione e delle mafie incrociate.

Così la situazione, in questa vociante vigilia referendaria, è fra le più contraddittorie che si possa immaginare. La storia, la cultura, la stessa ragione pratica, rappresentata dalle élites finanziarie e bancarie, vorrebbero che la Svizzera aderisse e diventasse lo Stato membro emblematico della Comunità. La massa popolare, in particolare la massa dei cantoni tedeschi, la più greve ed elettoralmente la più importante, sembra preferire l'isolazionismo; e i referendum, in genere, celebrano più gli stati d'animo delle maggioranze che i ragionamenti delle minoranze illuminate.

Enzo Bettiza

Ieri, in duemila

Gela, un corteo di fiaccole contro i boss

GELA. Circa duemila persone hanno partecipato, ieri sera, a una «fiaccolata contro la violenza e la mafia», organizzata dalle associazioni giovanili di volontariato, dagli scout e dall'Azione cattolica. Un corteo silenzioso ha raggiunto piazza Salandra dove, alla presenza del vescovo, Vincenzo Cirrincione, è stata commemorata Grazia Scimè, vittima innocente della guerra di mafia, e il commerciante Gaetano Giordano, ucciso dal racket.

Quattro anni fa, nel mercatino rionale della stessa piazza, la Scimè fu uccisa in un agguato teso a un venditore ambulante, pregiudicato, rimasto ferito insieme con altre quattro massaie che facevano la spesa.

«Riflettere, oggi, sulla morte di persone innocenti deve servire da monito per tutti; perché ci si mobiliti per gridare la voglia di vivere di una città che va liberata dalla violenza». [Ansa]

Palestinese incaricato di uccidere Martelli e Andò

Arrestato in Brasile «kamikaze» delle cosche

ROMA. Khamayis Waleed Issa, il giovane palestinese sospettato di essere il «kamikaze» incaricato dalle cosche siciliane e calabresi di uccidere i ministri Claudio Martelli e Salvo Andò, oltre al generale dei carabinieri, Enrico Messina è stato arrestato l'estate scorsa, ma la notizia è trapelata soltanto ora, in Brasile. Issa è stato trovato dalla polizia brasiliana il 15 luglio scorso con un grosso quantitativo di droga. Il riconoscimento di Issa è stato reso possibile con il confronto tra le impronte digitali in possesso degli inquirenti italiani e quelle prese al palestinese arrestato oltreoceano. L'allarme sul possibile utilizzo di Issa da parte dei mafiosi era stato lanciato nell'agosto scorso in due rapporti, uno compilato dal Ros, il raggruppamento operativo speciale dei carabinieri, l'altro dall'antiterrorismo del ministero dell'Interno, che si era basato su un documento del Sismi. Nato ad al Fuheis, in Giordania, nel 1961, era giunto in Italia nel 1980. Dall'84 all'85 aveva vissuto a Bovalino, in Calabria, dove aveva conosciuto esponenti della 'ndrangheta. Inizialmente si era iscritto all'università per stranieri di Perugia, poi a quella di Messina, dove era stato notato fino all'87, anno in cui ha sposato una prostituta milanese, Inseritosi negli ambienti criminali italiani, sempre nell'87 veniva colpito da un provvedimento di espulsione ed abbandonava il nostro Paese per rientrarvi l'anno dopo un intervento di plastica facciale. Veniva notato fino all'89 sia a Milano che a Roma in compagnia di mafiosi calabresi e di giordani conosciuti come trafficanti d'armi. Secondo gli investigatori, Issa avrebbe potuto compiere un attentato altamente spettacolare con armi giunte in Puglia probabilmente dalla ex Jugoslavia. [Adnkronos]

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato

EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Cassinelli di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO
E DIRETTORE GENERALE
Paolo Peloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
SITE srl, v. C. Pesenti 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
Nuova SAME spa, v. della Ghisleria 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 85.961
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)

© 1992 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1936

Certificato n. 1990 del 13/12/1991
La tiratura di giovedì 19 novembre 1992
è stata di 575.303 copie